

Narrativa Aracne

231

Alessandra Rossetti

MILLENNIUM TUNNELING



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4592-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2012

«Alla bambina coi ricciolini che si smarrì sul lago di Ginevra»

Il sogno

Megan correva a perdifiato lungo un campo rossastro di terra battuta.

Il sole splendeva alto nel cielo, illuminando i suoi morbidi capelli castani e rivelando qualche insolito riflesso ramato.

Non sapeva esattamente dove si stesse dirigendo. L'istinto sembrava volerla spingere a correre verso luoghi lontani e sicuri, ma Megan sapeva bene che era altamente improbabile trovare un riparo in quel periodo oscuro della sua vita.

Nessuno avrebbe potuto più aiutarla. Anche la persona di cui si era fidata per tanto tempo, ora se n'era andata e l'aveva lasciata cadere nella disperazione e nel buio più totale. Megan non vedeva un raggio di luce nella sua vita da molto, forse troppo tempo. E questo ovviamente aveva mozzato tutte le sue speranze e le sue ambizioni, rendendola incapace di fare qualsiasi cosa ed immobilizzandola in un eterno oblio, spaventosamente simile ad un gigantesco buco nero senza fine.

Le veniva da piangere, ma sapeva che non poteva. Anche se *lui* l'aveva delusa tremendamente, sentiva, in fondo, di amarlo ancora e gli portava grande rispetto: era stato l'unico a farla sentire veramente a casa e ad avere avuto la forza di lottare con lei fino alla fine.

Nella sua mente aleggiavano soltanto forti incoerenze ed orribili incomprensioni: si sentiva particolarmente fragile in quel

momento, nonché profondamente incompatibile con se stessa. Era come se non fosse mai esistita, le sembrava quasi che il mondo intero si fosse dimenticato di lei. Nessuno sapeva più chi era. Tutti l'avevano abbandonata e lasciata andare incontro al suo inesorabile destino.

Nemmeno lei sapeva fino in fondo chi fosse veramente. Forse non riusciva a ricordarlo. Eppure, allo stesso tempo, era quasi terribilmente consapevole di dove si trovasse e del motivo per cui si stava lasciando velocemente alle spalle quel grande complesso di edifici che da sempre l'avevano ossessionata.

Erano palazzi alti e minacciosi, talmente diversi dallo stile architettonico di quegli anni, che sembravano appartenere ad un altro mondo o provenire addirittura dal futuro. Ma non era di certo il bel futuro pieno di speranze e di progressi tecnologici che tutti si sarebbero aspettati. Ciò che avveniva all'interno di quegli strani edifici misteriosi era così spaventoso e surreale, che sembrava quasi essere scaturito da un'epoca oscura del passato.

Il tempo aveva decisamente fallito nel suo disperato tentativo di far progredire l'intera umanità: anziché andare avanti, gettando luce e prosperità su un futuro in continua crescita ed evoluzione, era tornato indietro per tutti.

Megan continuò a correre instancabilmente lungo il perimetro recintato, sperando intensamente di intravedere un'uscita, anche soltanto un piccolo varco nella consunta rete metallica.

La recinzione era piuttosto alta e sormontata da un lungo filo spinato, intrecciato e avvolto su se stesso, simile ad una spirale nodosa e molto stretta.

Megan lo fissò più volte, alzando lo sguardo verso il cielo per vederlo meglio, e si ricordò perfettamente del dolore che aveva provato quando aveva tentato di scavalcare quella rete. Il filo spinato si era infilzato nel suo ginocchio sinistro e le aveva procurato una ferita, che nel corso del tempo si era tramutata in una profonda cicatrice biancastra.

Una seconda recinzione, concentrica alla prima, si ergeva a protezione degli edifici più interni. Era attraversata da un'elevata tensione elettrica, che poteva essere disattivata da un

grande interruttore a coltello, situato in un sotterraneo, accessibile soltanto al personale autorizzato. Una sola scarica elettrica era in grado di annientare ogni funzione cerebrale e di portare l'individuo ad una morte tanto dolorosa quanto sicura.

Tutti gli edifici erano immersi in un profondo stato di quiete angosciosamente surreale. Niente si muoveva, al di fuori di quelle mura.

Ogni tanto si percepivano alcuni lievi sospiri, generati probabilmente dal venticello leggero che soffiava lungo le sommità dei tetti più alti. Il fruscio del vento, simile ad un respiro trattenuto a lungo e poi lasciato andare dolcemente, provocava dei cigolii sinistri nelle zone più instabili della rete metallica. A volte, si aveva l'impressione di sentire il rumore di una porta che si apriva e che si richiudeva, come se il vento volesse sottolineare il passaggio brutale tra ciò che si trovava all'interno di quegli edifici e ciò che invece contraddistingueva il mondo esterno.

Megan iniziò ad ansimare tremendamente per la fatica. I suoi polmoni non riuscivano a far entrare abbastanza ossigeno per permetterle di continuare a correre e le gambe, del tutto indebolite, sembravano non reggere più il suo ritmo svelto ed impulsivo.

Aveva gli occhi colmi di lacrime, sia per la paura sia per la polvere del deserto che, sollevata dal venticello leggero, sferzava con aggressività le sue palpebre e s'infiltrava brutalmente al di sotto delle ciglia, conficcandosi nelle sue iridi verdi fluorescenti. A ciò si univa un'angoscia profonda, ormai repressa da troppo tempo, che aveva iniziato a salirle lentamente lungo la gola, procurandole soltanto fremiti e singhiozzi.

Una lacrima si liberò dolcemente dalla concavità dell'occhio e scivolò silenziosamente sulla sua guancia, aumentando così la sua apprensione e il suo timore di essere scoperta.

Oltrepassò in fretta un edificio particolarmente imponente, poi svoltò l'angolo e si fermò, abbagliata da una forte luce accecante.

Rimase a bocca aperta quando si accorse che davanti a lei si estendeva l'immensa distesa desertica del *Grand Canyon*, in Ari-

zona, contraddistinta da quelle cime alte e rocciose che mai si sarebbe aspettata di rivedere così presto.

La luce del sole era talmente forte ed intensa che lasciava comparire a mezz'aria tante piccole onde di calore, come se più in basso, al di sotto dell'altura su cui erano stati costruiti gli edifici, fosse stato acceso un bel falò.

Lacrime di commozione e di gioia scesero lungo il suo viso, rendendo i suoi occhi ancora più luminescenti e simili alle profondità cristalline dei mari tropicali. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal paesaggio meraviglioso che aveva davanti a sé. Si lasciò perfino sfuggire un debole sorriso.

In quel preciso istante, mille pensieri e riflessioni scoppiettarono qua e là nella sua mente, simili a tanti fuochi d'artificio, creando così un'esplosione di grandissima genialità poetica. Ciò che le dava maggiore sicurezza e felicità in quel momento era la sua meditazione profonda sul tema della solitudine. Avrebbe voluto annotare tutte le sue riflessioni su un quaderno o su un piccolo pezzo di carta, ma non aveva niente con sé.

Si rese conto immediatamente di come tutti i suoi pensieri fossero già stati predestinati a morire nel giro di pochi secondi, ancora prima di essere trascritti.

Non riusciva ad esprimere l'ammirazione e la gioia infinita che provava nell'osservare quello splendido capolavoro artistico della natura. Nelle sue tante imperfezioni di monti più o meno antichi e levigati dalla forza distruttiva del vento, era semplicemente perfetto.

Megan era convinta che non potesse esistere nessun altro luogo al mondo più incantevole di quello. Il vento soffiava impercettibilmente oltre quelle montagne, che da millenni continuavano a tenere nascosti i propri segreti, scrutando in lontananza e con indifferenza il resto del mondo, quasi lo considerassero la fonte principale di inutili dialoghi, litigi e grida fra uomini, rumori che fino a quel momento non avevano mai oltrepassato quelle cime.

Era uno spettacolo mozzafiato e Megan continuò a fissarlo, mentre si avvicinava passo dopo passo e si sentiva sempre più sollevata. La sofferenza che aveva portato in petto per tanto

tempo si era acquietata alla vista di quello splendido panorama: il cuore aveva iniziato a batterle forte ed un'insolita sensazione di selvaggia euforia si era impadronita di lei, rendendola sempre più emozionata all'idea di stare per riottenere la sua libertà.

Continuò a correre, finché fu costretta a fermarsi di nuovo, quasi a ridosso della rete metallica più esterna che le ostruiva il passaggio. Si scagliò subito con forza contro di essa, infilando le mani all'interno di due buchi della maglia e cercando di scuotere avanti e indietro l'intera struttura. La rete ondeggiò più volte e cigolò in maniera minacciosa, ma non si ruppe.

Megan sentì il cuore sprofondarle terribilmente nel petto. Si guardò attorno, disperata, facendo roteare i suoi morbidi capelli ramati. Era perfettamente consapevole del fatto che non sarebbe riuscita a scappare facilmente, non quando si ritrovava davanti circa quattro metri di rete metallica da superare.

Un rombo assordante, simile al turbinare di un'elica gigantesca in movimento, si levò dall'altra parte degli edifici.

Megan alzò istintivamente lo sguardo verso il cielo e si appiattì lungo la rete, con aria affranta.

Un elicottero sorvolò l'edificio più vicino e comparve a pochi metri di altezza sopra la sua testa. Iniziò a volteggiare, fece alcuni giri, poi si abbassò rapidamente, preparandosi ad un atterraggio improvvisato.

Quasi senza pensare, Megan si concentrò di nuovo sulla rete. Provò a scuoterla disperatamente con tutte le sue forze, ma quella ondeggiò con un cigolio acuto, senza mostrare alcun segno di rottura.

Mentre l'elicottero atterrava velocemente alle sue spalle, Megan, ormai del tutto invasa dalla paura, prese una decisione affrettata ed iniziò ad arrampicarsi lungo la recinzione. Salì di pochi centimetri, cercando di allungare il proprio corpo per spingersi verso l'alto nel minor tempo possibile. Più volte, il piede sinistro le scivolò in basso, bloccandola nella stessa posizione o addirittura facendola ritornare al punto di partenza.

Megan emise un sospiro di disperazione e cercò di mantenere fermo il piede, mentre allungava una mano tremante verso la maglia successiva. Un attimo dopo, quasi senza neanche ren-

dersene conto, si graffiò l'indice destro con una punta arrugginita che sporgeva dalla rete. Il sangue schizzò su un pezzo di manica della sua tuta.

Un dolore acuto e lancinante si levò dal dito ferito ed invase ogni singola parte del suo corpo.

Dall'elicottero iniziarono a scendere a raffica alcuni uomini senza volto.

Megan scivolò in basso e si accasciò a terra, pronta ad arrendersi ai nemici. Si strinse la testa fra le mani e sentì la vista offuscarsi lentamente, mentre tutti i ricordi della sua vita le riaffioravano all'improvviso nella memoria. Udì di nuovo le voci severe delle suore che la perseguitavano quotidianamente per i corridoi dell'orfanotrofio e provò ancora una volta la stessa angoscia di quando era piccola...

Una bambina dai folti capelli ricci si dondolava con immensa tristezza su un'altalena dalle lunghe catene arrugginite, che cigolavano ad ogni suo piccolo movimento e minacciavano di spezzarsi da un momento all'altro.

Guardava con nostalgia l'alto cancello di ferro battuto dell'orfanotrofio, oltre il quale si estendeva, quasi magicamente, il resto del mondo, frutto di uno splendido incantesimo primordiale. Ciò che si trovava al di là delle sbarre metalliche ricciolute era per lei soltanto un sogno, un sogno straordinario quasi impossibile da realizzare.

La città offriva così tanti segreti che forse non sarebbe bastata neanche una vita intera per esplorarli tutti.

Vedeva la continua evoluzione della società che la circondava in ogni singolo momento della sua vita, nonostante si trovasse ingiustamente "imprigionata" dietro quelle sbarre, quasi fosse un insolito animaletto scontroso dello zoo. In ogni istante, nelle strade limitrofe, migliaia e migliaia di persone lasciavano dietro di sé un piccolo "frammento" della loro esistenza, intrecciando così in maniera armonica le loro vite con incontri, saluti, dialoghi futili o anche semplici sguardi.

Là fuori tutto era in continuo movimento: le automobili nuove fiammanti che sfrecciavano su e giù per la strada principale; i bambini grassottelli e sorridenti coi lecca-lecca zuccherosi a penzoloni dalla bocca, tenuti per mano dalle rispettive madri, e felici per la fine immi-

nente della scuola; gli uomini di classe che camminavano sul marciapiede con fare superbo, reggendo la valigetta ventiquattro ore; le ragazzine quattordicenni che parlottavano allegramente fra loro, sovraccariche di borse e di sportine firmate dagli stilisti più prestigiosi, dopo un'intensa giornata di shopping al centro commerciale.

La visione di tutte quelle vite, così giovani e piene di speranza, la facevano sognare ad occhi aperti.

La sua quiete interiore ed il flusso continuo dei suoi pensieri furono interrotti all'improvviso dalle urla furibonde della madre superiora...

«Cosa fai qui? Chi ti ha detto di uscire? Tornatene subito dentro, stupida mocciosa!»

La bambina fu afferrata bruscamente da un paio di braccia sgraziate e grassocce e trascinata via dall'altalena.

... le tornarono in mente altri ricordi vaghi e confusi tra loro, come il terribile giorno della fuga dall'orfanotrofio, quando non aveva ancora compiuto quattordici anni...

«Ho rotto l'incantesimo» aveva detto a se stessa nell'oltrepassare il muro di cinta ricoperto di edera. «Sono libera».

... rivide impressi nella mente i flash colorati del locale a luci rosse nel quale aveva lavorato per molto tempo come cubista; la musica a tutto volume che l'aveva perennemente accompagnata nelle sue danze ed esibizioni movimentate; le incitazioni dei clienti che la invitavano ad accomodarsi al loro tavolino nella semioscurità; le *avance* che il proprietario del locale le faceva in privato...

Il tempo sembrava essersi fermato. Megan tornò bruscamente alla realtà, sempre che si potesse definire un'esistenza *concreta* quella sorta di incubo al quale ricordava di essere da sempre stata condannata.

«Dovrai abituarti a questo genere di cose» disse qualcuno alle sue spalle «perché, in fondo, tu sai di meritartelo...».

Megan cercò di voltarsi e di alzare lo sguardo verso quell'insolita presenza familiare, ma la luce del sole la accecava terribilmente.

«Ti prego, basta» si limitò a sussurrare, chinando il capo verso terra.

L'uomo dal volto sfigurato rise freddamente.

«Distruggerò la tua vita» le disse con spietatezza. «Sarai l'impronta di un fantasma abbandonato crudelmente sulla Terra. Nessuno saprà mai della tua esistenza. Morirai senza aver lasciato alcun ricordo di te stessa». La fissò con maggiore attenzione, poi si avvicinò di più a lei, chinandosi quasi verso terra. Le sollevò una ciocca laterale dei capelli e le sussurrò qualcosa di terribile all'orecchio. «Avresti dovuto capire che sarebbe andata a finire così».

Megan era pronta a tutto. Sapeva che di lì a poco sarebbe stata uccisa, ma non le era stato concesso di conoscere il motivo per cui doveva morire.

L'uomo si alzò da terra e fece cenno agli uomini senza volto di procedere.

Qualcuno caricò un fucile.

Megan chiuse gli occhi e per un attimo si convinse che forse quello era soltanto un sogno, un incubo spaventoso, dal quale, presto, si sarebbe risvegliata e avrebbe scoperto con enorme sollievo che tutte le sue paure erano infondate e semplicemente frutto della sua vivace immaginazione.

Ma era tutto troppo nitido e reale per essere soltanto un sogno. Forse stava per morire davvero, senza che nessuno potesse aiutarla o salvarla dal suo crudele destino.

Si coprì la testa con le mani e rimase china su se stessa, aspettando il colpo finale e rendendosi improvvisamente conto, in quegli ultimi inesorabili attimi di vita, che *lui*, in tutto questo, sembrava non essere mai esistito.

Presentimenti

Megan si svegliò di soprassalto e per un attimo pensò di essere morta veramente. Ansimava terribilmente, come se avesse corso per chilometri. La fronte era imperlata di sudore e le gambe le tremavano in maniera incontrollabile sotto le lenzuola.

Non riusciva a ricordare cosa le fosse successo. La sua mente era sovraffollata da mille pensieri, tutti diversi e confusi fra loro.

In quel preciso istante sentiva dentro di sé la sicurezza e la consapevolezza di poter provare innumerevoli sensazioni, alcune in grande contrasto fra loro. Provava amarezza nel cuore, amalgamata, però, dolcemente ad un forte senso di colpa e ad un'infinita tristezza. L'odio e l'amore, l'oscurità e la luce dentro di sé, erano coinvolti in una dura battaglia interiore e questo le provocò un forte nodo alla gola.

La sensazione più preoccupante, tuttavia, era la paura. Non ricordava il motivo, ma era perfettamente cosciente di aver provato quell'emozione così terribile e tormentata fino a pochi istanti prima. E forse era proprio la paura l'unico stato d'animo in grado di spiegare la ragione per cui il suo cuore batteva talmente forte che sembrava volerle esplodere in petto.

Posò una mano fredda sulla fronte bollente, nel disperato tentativo di calmare se stessa. Poi, quando si rese conto di esse-

re ancora viva, emise un gemito sommesso e degluti, cercando di respirare a fatica attraverso il lenzuolo premuto sul naso.

Tutto quello che aveva appena vissuto le era sembrato troppo spaventosamente reale.

Sollevò leggermente la testa dal letto e si guardò attorno con aria demoralizzata, mentre qualche lacrima si riversava a fatica sulle sue guance calde e sudate.

Molto lentamente i suoi occhi si abituarono al buio della stanza, illuminata debolmente soltanto dai raggi del sole che filtravano attraverso le persiane abbassate.

Si trovava in un'ampia camera da letto completamente vuota. L'unico mobile rimasto, abbandonato quasi crudelmente in quell'ambiente desolato, era il letto singolo e cigolante su cui era sdraiata.

Si alzò a fatica e guardò dritta davanti a sé, nella direzione in cui si trovava la finestra. Percorse a passi incerti quella breve distanza, poi aprì i vetri e sollevò le persiane.

Un'arietta calda ed estiva le accarezzò dolcemente il viso.

Il sole, simile ad una piccola palla infuocata, era appena comparso sopra l'orizzonte, sfumandolo con tonalità rosee e arancioni, che col trascorrere dei minuti si ampliavano e si deformavano, mescolandosi all'azzurro pallido del cielo. Sembrava quasi di assistere all'effetto bizzarro ed immediato fornito dalle pennellate frenetiche di un dipinto impressionista.

Lo sguardo di Megan ricadde istintivamente sulle innumerevoli distese di villette, palazzi e giardinetti che arricchivano e rendevano sempre più intricata e confusa la sua visuale.

Il davanzale, su cui si era affacciata, sporgeva timidamente su un piccolo giardino di alberi di mele. L'intenso aroma croccante e caramellato di quei frutti ancora un po' acerbi la fece sorridere inspiegabilmente.

Nonostante tutto quello che aveva vissuto, Megan sentiva di essere *ritornata* alla vita. L'alba di un nuovo giorno sembrava essere appena sorta per lei.

Si guardò attorno con aria demoralizzata. Non riusciva a capire come mai quella camera fosse completamente priva di mobili. L'unica traccia che indicava una loro possibile presenza, in

un tempo abbastanza recente, erano i segni rettangolari lasciati sulle pareti.

Non aveva la più pallida idea di dove si trovasse, né a chi potesse appartenere quella camera da letto.

Non ricordava nemmeno cosa fosse accaduto il giorno precedente. Nella sua mente c'erano soltanto immagini offuscate che appartenevano ad un mondo malinconico e sofferente di tanti anni prima, mentre il passato più vicino era completamente buio e a lei del tutto ignoto, come se non fosse mai esistito.

Megan sussultò e provò uno strano presentimento che la proiettò duramente in una crisi esistenziale profonda: iniziò a dubitare seriamente di essere davvero esistita nei giorni precedenti al suo *risveglio*, avvenuto pochi istanti prima.

Non riusciva a fornirsi alcuna spiegazione sul motivo per cui si trovava in una camera da letto che le risultava completamente sconosciuta. Non stava sognando, era perfettamente cosciente di essere viva in quel momento, ma non era più in grado di riconoscersi.

Pensò che doveva andarsene, e alla svelta.

Si avvicinò alla porta e accostò lentamente l'orecchio alla superficie legnosa, come per cercare di percepire ogni minimo rumore che potesse provenire dal resto della casa. Ma non avvertì niente, se non una terribile sensazione di *vuoto*, simile ad un gigantesco ed inquietante silenzio tombale.

I suoi occhi indugiarono a lungo sulla maniglia di ferro della porta, avidi di sapere cosa si trovasse al di là di quella stanza, ma al tempo stesso timorosi di scoprire una realtà incredibilmente inquietante.

Megan non aveva la minima idea di cosa l'avrebbe attesa di lì a poco, in quel futuro tanto vicino che incombeva spaventosamente su di lei e sembrava renderla priva di ogni forza. Avrebbe potuto rivedere un mondo di cui molto probabilmente si era dimenticata, una volta oltrepassata quella porta. Le sarebbero potuti tornare alla mente alcuni momenti importanti della sua vita, quella vita che tanto affannosamente stava cercando di ricordare e di riconoscere in tutto ciò che vedeva.

Col cuore alleggerito e denso di ogni speranza, trasse un respiro profondo, poi abbassò dolcemente la maniglia della porta e lasciò che la sua anima entrasse in contatto con l'essenza più forte e reale dell'altra dimensione del resto della casa.

Oltre la soglia si estendeva un corridoio lungo e stretto, immerso nella semioscurità.

Il debole sorriso che Megan aveva appena impresso sulle labbra svanì e si spense completamente in un attimo.

Tutto era esattamente come aveva sospettato. Nell'osservare quel lungo corridoio, Megan era perfettamente consapevole di non riuscire a ricordare niente. O meglio, niente sembrava aiutarla a riconoscere parte del suo passato. Neanche un profumo, un rumore, un oggetto, un pensiero, nulla... tutto appariva vuoto ed insolitamente freddo e cupo.

Megan respinse quel senso di malinconia improvvisa e rimase immobile, tra l'ingresso della camera da letto e l'inizio del corridoio.

Tastò in maniera frenetica l'interruttore della luce del corridoio, lo azionò, ma sembrava essere fuori uso. Deglutì e subito un'immensa sensazione di angoscia s'impadronì di lei. Aveva l'impressione di essere precipitata di nuovo in un incubo senza fine.

Si fece forza, cercando di rassicurare se stessa, poi si mosse di qualche passo in avanti, fermandosi di tanto in tanto in preda ad una grande inquietudine.

La luce che proveniva dalle persiane della camera da letto proiettava strani bagliori sul pavimento e sulle pareti del corridoio. Diverse ombre allungate ed incredibilmente sottili si stagliavano misteriosamente sulla parte superiore dei muri. Megan rabbrivì più volte, prima di rendersi conto che si trattava di semplici proiezioni di oggetti collocati poco più in là: una scopa, una lampada a stelo, un antico bastone da passeggio ed, infine, un attaccapanni.

Sospirò. Tutto le sembrava così insolitamente deformato, così strano. Forse era in preda a delle vere e proprie allucinazioni.

Continuò a scivolare silenziosamente lungo lo stretto corridoio, coi piedi nudi che provocavano, quasi involontariamente,

scricchiolii minacciosi sul vecchio *parquet*. Mentre procedeva con fare piuttosto esitante, si accorse che sul corridoio si affacciavano diverse altre porte, leggermente socchiuse, attraverso cui filtravano deboli riflessi di luce.

Si avvicinò ad una di queste e la spalancò. Il bagliore che scaturì dalla camera si diffuse con irruenza nell'ambiente circostante, illuminando di colpo l'intero corridoio e sembrò quasi accecarla.

Qualche istante dopo, riuscì ad intravedere l'interno della stanza che le era comparsa davanti agli occhi: era completamente vuota ed emanava un forte odore di muffa.

Proseguì ancora di qualche altro passo, poi si fermò a metà del corridoio e fissò una foto, molto impolverata, appesa al muro.

La prese con una mano tremante, poi ci soffiò sopra per vederla meglio.

La fotografia era stata scattata su una baia, probabilmente in California, e ritraeva una giovane coppia che le sorrideva. La ragazza era molto carina, aveva lunghi capelli ricci, biondi e sedeva a gambe incrociate sul muretto di cinta che delimitava una parte della spiaggia. Il ragazzo, invece, era molto più alto e muscoloso e aveva due grandi occhi verdi che risaltavano brillantemente sotto i capelli scuri.

I due soggetti erano talmente belli, giovani e fotogenici che riuscivano a trasmettere un'incredibile naturalezza e vitalità anche alla foto stessa.

Megan sorrise. Quell'immagine le aveva dato un grande senso di conforto. Non sapeva chi fossero quei due ragazzi, ma era convinta, quasi inconsapevolmente, di averli incontrati e forse anche conosciuti, tanto tempo prima.

Distolse lo sguardo dalla fotografia, la riappese al muro con un sorriso malinconico e continuò a camminare scalza sul *parquet* del corridoio, osservando i giochi di luce e di ombra impressionanti, quasi surreali, che continuavano a mutare lungo le pareti.

Pochi istanti dopo, percepì un debole tintinnio provenire da due o tre metri di distanza. Rabbrivì più volte e guardò istin-

tivamente verso l'alto, mentre avanzava nella semioscurità e vedeva il corridoio morire contemporaneamente in un grande atrio. Sul soffitto, proprio davanti alla porta d'ingresso, era stato appeso un grande lampadario. Le innumerevoli gocce di cristallo tintinnavano al venticello che entrava dalla finestra socchiusa del salotto.

Megan ebbe un sussulto e si guardò attorno, di nuovo improvvisamente spaventata. Forse qualcuno era entrato in quella casa senza che lei se ne fosse nemmeno accorta.

Il suo sguardo si concentrò sulle tendine del salotto che svolazzavano dolcemente, cullate dalla brezza mattutina. Non sapeva chi avesse effettivamente aperto quella finestra. Il solo sforzo di cercare di ricordare qualcosa le provocò una forte fitta in testa ed un terribile senso di nausea.

Si accasciò per un istante su una sedia appoggiata vicino all'ingresso, fece un respiro profondo, poi si voltò di nuovo verso il salotto ed intravide l'immagine sfocata di se stessa riflessa in un grande specchio. Era una di quelle vecchie specchiere, dai bordi argentei un po' ossidati e sporchi, forgiate su sagome tondeggianti e decisamente troppo appariscenti, che si sarebbero potute trovare tranquillamente all'interno di una casa arredata secondo lo stile degli anni cinquanta.

Si alzò di nuovo e si avvicinò, con l'ansia che le saliva lentamente alla gola e che quasi le impediva di respirare. Sentiva inconsapevolmente dentro di sé uno strano e sinistro presentimento.

L'immagine della ragazza che si trovò di fronte, riflessa allo specchio, un attimo dopo, non era quella che aveva intensamente sperato di vedere.

Non riuscì a riconoscersi. Era bionda e non castana come pensava di essere. I capelli erano lunghi e ricci e la pelle era abbastanza scura, su tonalità leggermente olivastre. Anche il viso era diverso e più si fissava allo specchio più non riusciva ad immedesimarsi in se stessa.

Sobbalzò di nuovo, rendendosi improvvisamente conto di un particolare che fino a quel momento aveva trascurato. Corse istintivamente verso l'atrio, poi di nuovo in corridoio. Si fermò

a metà, esattamente di fronte alla foto incorniciata dei due ragazzi, e la guardò sconvolta.

La prese, sganciandola bruscamente dal chiodino del muro, poi tornò di nuovo in salotto e si guardò una seconda volta allo specchio.

Si rese conto con immensa tristezza di essere la ragazza nella foto.

Distese il braccio destro verso il basso e fece strisciare la fotografia con aria malinconica lungo la parte inferiore della sua camicia da notte. Poi sospirò profondamente.

Non riusciva ancora a credere di essere proprio *lei* quella ragazza.

Forse era stata vittima di una grande illusione. Non sapendo nemmeno lei chi fosse veramente, si era semplicemente inventata un'altra esistenza, un altro modo bizzarro di vivere, ed ora, ritrovandosi misteriosamente proiettata in una realtà così diversa dalla sua immaginazione, non riusciva a riconoscere niente, nemmeno se stessa. Forse la sua amnesia era stata mossa da un atto di forza volontario, l'aveva voluta lei per rendersi speciale e diversa dal resto del mondo.

Era tutto così triste e cupo intorno a lei, in quel salotto debolmente illuminato dalla luce del sole, ancora proteso sull'orizzonte. *Non c'era più luce, non c'era più speranza.*

Senza che potesse riuscire a controllarsi, si sentì soccombere e soffocare dalla sua stessa psiche e da una profonda ossessione. Gli occhi iniziarono a bruciarle e qualche lacrima le inumidì il viso. Ebbe un fremito e si sentì più sola che mai.

Sollevò il braccio con noncuranza e si ritrovò a fissare il ragazzo nella foto. Forse lui l'aveva conosciuta bene una volta e probabilmente sarebbe stato anche in grado di aiutarla, ma Megan non aveva la minima idea di chi fosse o di chi potesse essere. Quel volto non le diceva niente. Per lei era un perfetto sconosciuto.

Si sentì invadere da un senso di autodistruzione, quasi di morte. Quello che stava vivendo era sicuramente un incubo e costituiva la parte più irrazionale della sua sfera emotiva.

Cercò di convincersi che presto si sarebbe svegliata da quella che sembrava soltanto un'intricata rielaborazione notturna, dovuta probabilmente alla visione di un film *horror* la sera prima... ma non aveva la certezza assoluta che così potesse essere... e questo era proprio ciò che la agghiacciava di più...

Voltò le spalle alla grande specchiera, poi si diresse con aria malinconica in cucina, una stanzetta laterale, non molto ampia, che ospitava un vecchio frigorifero rumoreggiante.

Anche qui non era rimasto quasi niente, fatta eccezione per un tavolo di legno a ridosso del muro, un frullatore, una radio e un forno a microonde.

Megan posò la foto sul tavolo, poi aprì lo sportello del frigorifero e notò a malincuore che era quasi completamente vuoto. Al suo interno erano state abbandonate soltanto una lattina di birra ed una bottiglia di succo di arancia aperta.

Solo in quel momento si accorse che aveva molta sete, molta più di quanto avesse potuto immaginare. La sua gola era completamente secca ed inaridita e sembrava avida di rinfrescarsi con acqua ghiacciata o con qualsiasi altra bevanda che potesse fornirle un leggero brivido di freddo e procurarle un po' di sollievo.

Fissò l'interno del frigorifero con aria indecisa, poi si chinò, prese la lattina di birra e richiuse lo sportello con un colpo di anca. Aprì la linguetta di latta con uno schiocco sonoro e sorseggiò lentamente un po' di quella bevanda. La sua consistenza frizzante ed amara le fece quasi riaffiorare il sorriso sulle labbra.

Iniziò ad aggirarsi con un misto di interesse e di curiosità per la cucina, mentre con la mano destra continuava a tenere in mano la lattina.

Guardò fuori dalla finestra con aria circospetta. Nel vicinato non c'era ancora anima viva. Soltanto un ragazzino si aggirava poco più in là in sella alla sua bicicletta per distribuire alcune copie del giornale fresco di stampa nei giardini delle villette limitrofe.

Megan passò davanti alla vecchia radio appoggiata sul tavolo e l'accese, sorseggiando un altro po' di birra.

«È il 22 agosto 1997, sono le 6:32 e siete di nuovo in compagnia del notiziario mattutino...»

Il giornalista si lasciò andare ad un'elencazione prolissa e particolarmente dettagliata, ricca di informazioni e notizie che Megan non riuscì nemmeno a percepire...

In quel momento, aveva in mente soltanto quella data... 22 agosto 1997... una data di vitale importanza per lei, poiché forse le avrebbe potuto fornire un punto di riferimento su cui gettare le basi del proprio presente. *Doveva cercare di ricordarsela.*

Bevve con aria distratta l'ultimo sorso di birra, poi posò la lattina vuota sul tavolo e si sedette.

Fissò nuovamente la fotografia, ancora incapace di credere di poter essere lei la spregiudicata ragazzina dai capelli biondi che la guardava con un misto di spensieratezza e di curiosità. La foto doveva essere stata scattata pochi anni prima, forse tre o quattro... ma le era impossibile dare per sicure, al momento, le poche informazioni che riusciva a carpire dalla realtà contorta e misteriosa che la circondava.

Lanciò un'occhiata furtiva all'ambiente in cui si trovava. Quella casa le faceva veramente venire i brividi.

Riuscì ad allontanare le sue ansie e le sue preoccupazioni dalla mente e si concentrò per un attimo sulle parole del giornalista.

«... cambiamo subito argomento... e parliamo di ciò che ultimamente sta turbando gran parte della popolazione mondiale. Gli esperti prevedono una possibile fine del mondo entro pochi anni. Ed effettivamente catastrofi come terremoti, maremoti ed inondazioni, che negli ultimi tempi si sono scatenati sul pianeta Terra, fanno pensare ad un'imminente cataclisma mondiale...»

Megan deglutì. *L'incombente fine del mondo... catastrofi e cataclismi che stanno infuriando sul nostro pianeta... chissà, forse anche la sua amnesia era indice di quella distruzione globale ormai imminente.*

Si alzò meccanicamente in piedi e tornò in salotto con aria malinconica.

Notò solo in quel momento che nella segreteria telefonica, appoggiata sopra un tavolino traballante vicino alla porta d'ingresso, c'erano quattro messaggi non ancora ascoltati.

«Oh, no» mormorò Megan a bassa voce. Non era pronta a sopportare altri traumi, non voleva affrontare di nuovo quella terribile realtà che sembrava procurarle soltanto un'immensa disperazione.

Guardò la segreteria telefonica con un misto di ansia e di preoccupazione. L'apparecchio sembrava riflettere il flusso delle sue emozioni tormentate. I messaggi attendevano solo di essere ascoltati e la incantavano magicamente. Il loro lato oscuro ed ignoto sembrava quasi essersi impadronito di ogni sua minima attenzione.

«D'accordo» mormorò Megan tra sé e sé, cercando di tranquillizzarsi. «Stai calma».

Si fece coraggio e premette il pulsante di riavvolgimento. Sentiva che, in fondo, doveva tentare, doveva cercare di esplorare tutto ciò che fino a quel momento le era profondamente ignoto e sconosciuto.

Primo messaggio: 15 agosto 1997, ore 9:24

«Ehi, ciao, Meg!» esclamò un ragazzo dalla voce assonnata. «Come va? Spero che tu stia bene. Sto ancora aspettando quel CD... appena puoi passa da me e lascialo sulla mia scrivania. Ti ringrazio ancora». Fece quasi per riattaccare, poi aggiunse, con un tono leggermente imbarazzato: «Ah, quasi dimenticavo... se dovessi avere bisogno di qualcuno per il trasloco, i preparativi per il matrimonio, gli inviti e tutto il resto, io... beh, ecco» tossicchiò nervosamente «sarei davvero molto felice di aiutarti. Chiamami appena puoi. A presto!».

Secondo messaggio: 19 agosto 1997, ore 15:48

«Ciao, Meg! Sono Emily» si presentò una ragazza dalla voce pacata. «Si può sapere che fine hai fatto? Sono giorni che provo a chiamare sul tuo cellulare, ma non mi rispondi. Ieri pomeriggio sono passata davanti a casa tua, sperando di trovarti...». Sospirò e lasciò trascorrere qualche secondo, prima di continuare. «Senti, capisco perfettamente che hai bisogno di rilassarti un po' e di isolarti dagli stress della vita quotidiana, ma vorrei ricordarti che sei nel bel mezzo

del trasloco e che a fine mese arriveranno i nuovi inquilini. Se hai bisogno di una mano, Meg, basta chiedere, lo sai...». Fece un'altra breve pausa. «Quanto all'inaugurazione del locale,» riprese poi con un tono irrigidito «non devi preoccuparti o angosciarti in alcun modo... non sono arrabbiata con te. Mi chiedo solo in che guaio ti sei cacciata questa volta, dal momento che non ti sei presentata. Ho paura che ti sia successo qualcosa di terribile. Richiamami non appena senti questo messaggio. Ti voglio bene, Meg».

Terzo messaggio: 20 agosto 1997, ore 12:31

Vuoto.

Quarto messaggio: 21 agosto 1997, ore 18:02

«Ciao, Megan» la salutò una voce maschile. «So che mi hai ripetuto insistentemente di non chiamarti per un po' di tempo. Ti capisco... hai avuto un momento difficile... mi hai detto che avevi bisogno di riflettere, di distaccarti dalla realtà quotidiana... tutto era diventato insopportabilmente doloroso e faticoso per te. Così ho fatto per diversi giorni... non ti ho più chiamata, ho cercato a tutti i costi di non venire a cercarti... ma ora non ce la faccio più. Ho bisogno di avere tue notizie, sono ansioso di sapere come stai, se va tutto bene e se ti sei ripresa. Appena puoi chiamami e fammi sapere. E se hai ancora dei problemi e dei dubbi, parlamene senza timore, ti prometto che sarò pronto per affrontarli insieme a te, sarò pronto ad aiutarti. Ti amo, Meg. Non posso vivere senza di te. Ti prego, torna da me... mi manchi».

Megan quasi non voleva credere di essere proprio lei la ragazza in questione, quella che tutti cercavano disperatamente e con la quale desideravano instaurare un dialogo, che a lei pareva peraltro inesistente.

Si sedette e fissò con aria vuota la segreteria telefonica. Quei messaggi le avevano procurato soltanto un'enorme tristezza.

Tutti quegli sconosciuti, che l'avevano cercata al telefono, non avevano fatto altro che citare le nozze imminenti di qualcuno, l'inaugurazione di un locale, la casa vuota in cui lei si trovava e che doveva sgomberare entro pochi giorni e sottolineare il suo isolamento dal resto del mondo. Il contrasto fra quello che erano gli altri – sempre così uniti e solidali fra loro – e quello che invece era lei la rendeva estremamente vulnerabile e le incuteva soltanto una terribile sofferenza.